

WILDERS, IL TERZO INCOMODO E IL VOTO OLANDESE RESTA UN REBUS

Vittoria liberale e laburista: ora la sfida è formare il governo

di **Giampiero Gramaglia**

La Vecchia Europa non riesce più a produrre maggioranze di governo chiare e nette. Prima, è stata la volta della Gran Bretagna. Adesso, dell'Olanda. E domenica toccherà al Belgio. Tre elezioni, tre risultati che non favoriscono la governabilità del Paese, che impongono coalizioni. A Londra, è eccezionale, all'Aja e a Bruxelles è la norma.

In Olanda, hanno vinto almeno in tre. Hanno perso, e di brutto, solo i cristiano-democratici del premier uscente Jan Peter Balkenende, praticamente dimezzati, da 41 a 21 seggi. Immediato e coerente l'annuncio del ritiro dalla politica di Balkenende, dopo otto anni ininterrotti passati alla guida del governo (la crisi fatale, con i socialisti, sul rinnovo della mis-

sione in Afghanistan). Gli altri maggiori partiti possono tutti cantare vittoria. I liberali del Vvd di Mark Rutte sono ormai la prima formazione politica olandese, con 31 seggi sui 150 della Camera, ma i laburisti del Pvd di Job Cohen, ex sindaco di Amsterdam, sono rimasti loro dietro solo di un seggio. E la destra di Geert Wilders diventa il terzo partito, scavalcando i cristiano-democratici e salendo d'un colpo da 9 a 24 seggi. La grossa avanzata del movimento xenofobo e anti-islam viene salutata con rumorosa soddisfazione dai partiti neo-nazisti di tutta Europa. Ma la crisi e l'austerità, che hanno spostato nella fase cruciale della campagna elettorale l'attenzione degli olandesi dai temi della sicurezza e dell'immigrazione a quelli dell'economia e del bilancio, hanno frenato l'onda Wilders, dopo che, nelle amministrative di poche setti-

mane or sono, il Pvv, il Partito della Libertà, aveva ottenuto un quarto dei suffragi.

La formazione del governo s'annuncia laboriosa. L'incarico di mettere insieme una maggioranza tocca, in prima battuta, a Rutte, una sorta di Nick Clegg olandese, ma non sarà facile fare quadrare numeri e programmi: i liberali e i socialisti insieme raccolgono appena i due quinti dei seggi e hanno bisogno di altri alleati - i cristiano-democratici, i verdi, i centristi - per superare quota 75. A quel punto, un governo avrebbe una maggioranza in Parlamento, ma la composizione eterogenea ne indebolirebbe il programma e l'azione: i li-

berali propugnano il rigore, i socialisti sono per tagli meno incisivi alla spesa pubblica, i cristiano-democratici trarrebbero forse giovamento da una fase all'opposizione. Per que-

sto, gli analisti politici prevedono trattative prolungate, che faranno slittare l'adozione di misure per risanare i conti. L'ipotesi della cosiddetta "coalizione viola", o del "governo di unità nazionale", lascia Wilders fuori della stanza dei bottoni. Ma, nelle prime dichiarazioni da premier "in pectore", Rutte - che potrebbe divenire

il primo capo di governo olandese liberale in quasi un secolo - non taglia i ponti con nessuno e non demonizza il leader xenofobo, in un Paese dove vive un milione di musulmani (su 16 milioni di abitanti) e che ha già conosciuto fenomeni criminosi d'intolleranza e d'estremismo.

Adesso, l'attenzione si sposta sul Belgio, dove gli elettori andranno alle urne domenica. Anche lì, nelle Fiandre, c'è lo spettro dell'avanzata di una destra che agita le bandiere del separatismo e del nazionalismo.

